

Recensioni e interviste

Una rivista per l'Europa romanza

LENGAS. REVUE DE SOCIOLINGUISTIQUE 79, 2016:
L'EUROPE ROMANE: IDENDITÉS, DROITS LINGUISTIQUES
ET LITTÉRATURE
<http://journals.openedition.org/lengas/> (accesso 11/07/2017).

Studio e insegnamento delle lingue, ufficiali e minori, conservazione e valorizzazione di lingue regionali e dialetti, sono alcuni degli aspetti di cui l'Europa dovrebbe occuparsi, se non preoccuparsi. Società, scuola e università fanno i conti con un multilinguismo ed un plurilinguismo di fatto regolamentati da politici e giuristi piuttosto che da linguisti e affini. Nell'Europa di oggi, è dunque preminente rispetto alla formazione, la discussione sulle lingue veicolari per aumentare l'attrattività delle università, per rendere 'visibile' la comunicazione turistico-commerciale, e per garantire l'integrazione e la mobilità a livello sociale. In parallelo, linguisti, storici della lingua, filologi, a confronto coi più 'concreti' colleghi, paiono sempre in perenne affanno a discutere di vitalità, o meno, delle lingue, magari anche di quelle in via di estinzione, con qualche decina di parlanti. Infatti, c'è chi si attarda 'ancora' a preoccuparsi di formazione nelle scuole, nelle università, o di pensare alla salvaguardia di un patrimonio comune che non ha però, particolari e proficue ricadute sul piano economico. Si aggiunga poi, nel mesto confronto che ogni docente può avviare fra politica e linguistica, quel vago senso di imbarazzo che rischia di cogliere chi decida di far proprio uno studio che a livello socio-politico possa essere frainteso come un'operazione culturale retriva o peggio ancora a sfondo razzista, un'operazione nell'ambito della quale l'amore per le lingue minoritarie, o per i dialetti, faccia pensare ad un'affezione da rigurgiti nazionalisti e separatisti, dei tanti che affliggono talune emergenti aree politiche.

Sarà forse per questa serie di ragioni che la complessità della ‘questione lingua’, fra politici, giuristi, linguisti e filologi, invece che costituire un arricchimento di prospettiva da cui si osserva il fenomeno, diventa spesso una sorta di incomprensibile complicazione data dal fatto che la lingua è oramai diventata terreno di tutti e di nessuno, banco di prova di tensioni politiche nazionali e internazionali, ambito che riflette non le composizioni delle varie prospettive d’analisi, quanto le incongruenze di un sistema che non affida chiaramente a politica, giustizia, scuola e università, precisi perimetri decisionali. In questo *mare magnum*, una felice bussola sia per studiosi che per insegnanti delle scuole, è l’ultimo numero della rivista *Lengas* (79, 2016): *L’Europe romane: identités, droits linguistiques et littérature*, che porta alla luce gli Atti del Convegno “L’Europa romanza. Identità, diritti linguistici e letteratura”, organizzato da Monica Longobardi e Hugues Sheeren, a Ferrara il 2-3 dicembre 2015.

I saggi raccolti in *Lengas* disegnano una tale e calibrata architettura del fenomeno linguistico da far pensare più che a un numero di rivista, a una miscellanea di studi ben bilanciata nei settori specifici che compongono il *puzzle* ‘lingua’. Infatti, a suggestioni linguistico-letterarie si affiancano saggi di impianto sociolinguistico, a spunti d’analisi didattica seguono approfondimenti storico-linguistici. L’introduzione di Monica Longobardi, da anni una delle studiose più sensibili sulla profondità e la latitudine della linguistica romanza, apre la rivista e illustra l’intero numero: “*Nos abandonnes pas tu qu’un pauc nos coneisses. Lingue tagliate e lingue salvate*”. Con uno stile che gioca fra l’amabile narrazione e la rigerosità dei contenuti, Longobardi, mentre ci presenta gli articoli, tutti contraddistinti dal comun denominatore dell’identità europea romanza, ci conduce in realtà all’interno dei meandri che forgiarono la complessità dell’Europa linguistica e letteraria romanza cogliendo, ora uno spaccato significativo, ora una criticità sul piano formativo, ora infine una peculiarità linguistica poco sondata dalla critica. E così, nell’ “intercettare fili di una memoria letteraria comuni all’Europa” da Ignazio Buttitta alla letteratura provenzale, Longobardi dà voce col saggio di Gilda Caiti Russo, ai trovatori della linea Jaufré Rudel - Jean de Nostredame - Frédéric Mistral per finire ad illustrare, con un proprio saggio, le “Periferie trobadoriche” dei “troubadours de lunchour”, da Antonio Bodrero a Claudio Salvagno a Ida Vallerugo, autori certo non centrali per la cultura ufficiale ma comunque a fondamento del patrimonio letterario occitano. Continuando poi a far leva sul discorso dell’identità ‘europea’, si sofferma, menzionando l’intervento di Cecilia Robustelli delegata alla European Federation of National Institutions for Language, sul ruolo che la politica linguistica ha, o

meglio, dovrebbe avere, come motore di una formazione linguistica che andrebbe agita, dalle scuole alle aule universitarie, anche per le lingue minoritarie. Di fronte alla situazione attuale, e nonostante il personale impegno di tanti, come Robustelli, che portano avanti la difesa delle lingue minoritarie, Longobardi non può comunque fare a meno di denunciare lo stato di “sofferenza nella vita reale” di tante, troppe lingue di area romanza. E interrogandosi sulle ragioni di questo stato di cose, seguendo l’argomentazione di un altro autore antologizzato, Jean-Marie Klinkeberg, la studiosa ferrarese indica nelle “deux politiques linguistiques”, una per le “grandes langues” quelle che valorizzano economia e mobilità, e una assai meno promettente per le “langues minoritaires”, come la lingua catalana, i motivi di fondo che partecipano a creare tali criticità. Un fecondo portugio entro cui muoversi, sembra venir indicato da chi, come Giovanni Agresti, rispondendo con pragmatismo alle difficoltà legate alla tutela della diversità linguistica, realizza una ricerca collaborativa fra università e comunità locale in Puglia. Ecco allora nascere dalla confluenza di queste due istituzioni, uno studio “L’enjeu de l’identité linguistique dans l’île francoprovençale des Pouilles” che punta ad analizzare nel rapporto fra pianificazione linguistica e linguistica dello sviluppo sociale, l’aspetto “dell’identità linguistica della comunità locale” (G. Agresti).

Ma la periferia di questi studi sull’Europa multilingue, secondo Longobardi non è riservata solo ai dialetti; anche talune lingue – poco impiegate nell’economia e nel commercio –, vengono realmente marginalizzate. A completare il ricco ventaglio di proposte della rivista, si aggiungono un paio di interventi relativi alla Romania orientale e alla Galizia. È introducendo il saggio di Alvisse Andreose “Sullo stato di salute delle varietà romene all’alba del nuovo millennio” che Longobardi allarga la riflessione dai dialetti pugliesi alle numerose minoranze alloglotte generate dalla presenza sul suolo rumeno, di popolazioni fra le più diverse: albanesi, slavi, ungheresi e greci. E dopo il rumeno, Longobardi antologizza l’approfondimento su un’altra importante lingua romanza, il galego, ad opera di Francisco Fernández Rei, “Situación da lingua galega desde 1963 á actualidade”.

A conclusione di questo numero di *Lengas*, sapientemente orchestrato fra componenti sociologiche, letterarie, linguistiche e didattiche, viene collocato il saggio di Hugues Sheeren, “L’intercomprension: un nouvea souffle pour les langues romanes minoritaires et pour les dialectes?” che chiude in modo realmente interlocutorio, verificando i ‘pro’ e i ‘contro’ dell’intercomprensione, un complesso percorso di riflessione, imprescindibile per chi si occupi di intersezioni fra lingue e didattica.

L'obiettivo che Longobardi pone implicitamente in essere nella sua introduzione al numero 79 di *Lengas*: “*Nos abandonnes pas tu qu'un pauc nos coneisses*. Lingue tagliate e lingue salvate”, sembra dunque non solo raggiunto ma addirittura ribadito anche dalle giornate di studio da lei curate, “Plurilinguismo, multilinguismo, multiculturalismo” (Ferrara, 10 e 11 maggio 2018), in una continuativa attenzione alle lingue da salvare in cui si riconosce l'espressione più autentica della sua vocazione di filologa romanza.

Antonella Negri

L'umanesimo militante di Thomas Mann

THOMAS MANN, *MONITI ALL'EUROPA*.

INTRODUZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO, MILANO, MONDADORI, 2017, PP. 378.

La silloge di discorsi e scritti politici di Thomas Mann pubblicata ora sotto il titolo di *Moniti all'Europa* è la nuova edizione di una miscellanea contenente gli stessi scritti pubblicata nel 1947 e curata da Lavinia Mazzucchetti. A parte alcune minime modifiche testuali, la più rilevante aggiunta che impreziosisce la nuova pubblicazione rispetto all'edizione precedente è l'introduzione firmata da Giorgio Napolitano, Presidente emerito della Repubblica Italiana e profondo estimatore dello scrittore tedesco “per le creazioni narrative che ne hanno fatto l'autore a [lui] più caro da decenni, e insieme per la profonda riflessione, che ha attraversato tutta la sua opera e ha portato l'impronta drammatica del suo tempo, sul rapporto tra politica, cultura e democrazia” (p. xxi). Questo trinomio costituisce effettivamente l'asse attorno a cui ruotano gran parte delle riflessioni di Thomas Mann, quasi mai astratte e idealistiche ma sempre ancorate alla realtà drammatica della storia tedesca novecentesca, che possiamo ripercorrere dal 1922 al 1945 attraverso le parole del vincitore del Nobel per la Letteratura del 1929.

L'introduzione di Napolitano passa in rassegna i principali capitoli di questo volume, ricostruendo i passaggi fondamentali della biografia dello scrittore e degli eventi che fanno da sfondo agli scritti qua raccolti, i quali si caratterizzano per una varia eziologia: si passa da un discorso pronunciato in occasione del genetliaco di Gerhart Hauptmann (“Della repubblica tedesca”, 1922), in

cui l'autore abbandona le posizioni antiliberali espresse in un libro del 1918 (*Considerazioni di un impolitico*) per abbracciare con sincero (non opportunistico) entusiasmo il rinnovamento apportato dalla Repubblica di Weimar, a una prefazione scritta nel 1938 dopo la conferenza di Monaco ("L'altezza dell'ora"), in cui le potenze liberali avevano svenduto a Hitler la democratica Cecoslovacchia; si passa da un discorso pronunciato in seguito al successo elettorale del nazionalsocialismo nel 1930 ("Un appello alla ragione") ai cinquantacinque messaggi radiofonici inviati dall'esilio negli Stati Uniti per invitare il popolo tedesco a liberarsi del giogo nazista prima che lo facesse per lui la forza distruttiva degli eserciti stranieri ("Ascoltatori tedeschi!", 1940-45). Il saggio a cui allude il titolo della raccolta ("Attenzione, Europa!", 1935) è invece una riflessione sull'irrazionalismo populista che, espunti i pochi riferimenti al contesto storico, si adatterebbe perfettamente (anche troppo, e ciò è inquietante) alla condizione attuale delle nostre democrazie. Gli spunti che l'autore di *Der Zauberberg* fornisce ai lettori del XXI secolo sono troppo numerosi e carichi di significato per poter essere sintetizzati in questa breve recensione.

Mentre il suo discorso del 1922 viene scandito e interrotto dalle proteste dei giovani conservatori filo-monarchici che gli rinfacciano l'abbandono delle posizioni del 1918 ("Dunque noi viviamo in un mondo alla rovescia? Oggi la gioventù è l'accesa seguace del passato, e tutti i suoi sforzi mirano ad una restaurazione meccanica dell'antico", p. 12), come giustifica Thomas Mann la sua adesione alla nuova repubblica? "La Repubblica non è forse soltanto un nome per esprimere la felicità popolare dell'unità di Stato e cultura?" (p. 19). Ciò che preme a Mann è la difesa dello spirito tedesco, che negli anni della guerra vedeva minacciato dal liberalismo di matrice illuminista, ma che ora vede realizzato nella possibilità che l'intero popolo e la sua cultura possano partecipare alla vita politica. Una difesa della cultura tedesca (romantica) che non deve essere interpretata come un arroccamento nazionalistico, ma al contrario come un recupero della *humanitas* che – secondo Mann – ne costituirebbe il fondamento, i cui tratti sarebbero l'apertura mentale e il rispetto della propria e dell'altrui essenza umana: l'idea di una cultura tedesca che dialoga con il resto della cultura europea, senza brandire la clava.

Il connubio tra cultura e politica realizzato nella democrazia è aristocratico e sociale assieme: Thomas Mann promuove un ideale di nobiltà della politica, che nell'oggi in cui prevale un irrazionale rigetto delle competenze culturali e politiche perpetrato dai populismi pseudo-democratici deve essere recuperato. Mann mette in guardia dalla "detronizzazione dello spirito e della ragione" che è stata operata nella società di massa: l'oscurantismo e la cialtrone-

ria dominante vengono mistificati da demagoghi e falsi filosofi “come rinascita di profonde forze vitali e dell’intimo, rispettabile valore dell’anima popolare”, una “superstizione modernamente democratica” (p. 91). Secondo Mann, quella che viene dipinta come una “vittoriosa insurrezione dei poveri di spirito” o del “giudizio della piccola gente”, è ben diversa dalla rivoluzione, per esempio, cristiana: le dividono “differenze di carattere, differenze di benevolenza e cordialità umana” (p. 93). Ma l’appello alla ragione di Mann non si traduce in un altezzoso e moralistico rifiuto di una volgarità che ha spodestato l’uomo colto e intellettuale. Dopo le elezioni del 1930, in cui i nazisti diventarono il secondo partito, Mann non si arrocca nella torre d’avorio, ragiona invece sulle cause sociali, economiche e politiche che hanno condotto a quel risultato elettorale. È un esercizio a cui anche le forze politiche (social)democratiche in crisi dei nostri giorni dovrebbero abituarsi, senza fare concessioni al populismo ma semplicemente comprendendo che “sarebbe pretendere troppo il chiedere ad un popolo economicamente malato un pensiero politico sano” (p. 65). Una cecità di fronte a una realtà non compresa che può essere in qualche modo paragonata a quell’“auto-esaltazione” che – nel suo discorso del 23 marzo 2018 che ha aperto la prima seduta del nuovo Senato – lo stesso Napolitano ha rimproverato a chi ha governato negli ultimi anni e che ha condotto alla sconfitta alle urne.

Solo un “umanesimo *militante*” (p. 95), secondo Mann, può salvare l’Europa. L’ideale europeista lo accomuna a tanti altri intellettuali che vissero tra le due guerre: l’orrore di cui furono testimoni negli anni della Grande Guerra diede corpo per la prima volta alla necessità di riconoscere la fratellanza politica e culturale dei popoli del Vecchio Continente; se per Stefan Zweig il modello ideale era il cosmopolitismo dell’Impero austro-ungarico, per Mann si tratta invece di un’armonia e un’alleanza umana, una rete di rapporti amichevoli quali la Repubblica Tedesca del 1918 ha instaurato all’interno della stessa Germania. Un modello politico temperato proprio dalla cultura, rispetto all’“anarchico individualismo” occidentale e alla “mistica” del socialismo sovietico. Con sorprendente lungimiranza lo scrittore tedesco scrive: “Potrebbe trattarsi dell’Unione tedesca ... o della futura Unione europea. Giacché si può prevedere e predire che trattative amichevoli come quelle che furono testé condotte fra la Baviera e il Reich si svolgeranno un giorno fra i singoli Stati nazionali e una autorità suprema d’Europa” (p. 27).

Non l’Europa deve diventare tedesca, ma è la Germania a dover diventare europea. Napolitano chiude la sua introduzione sottolineando l’importanza della svolta europeista della Germania profetizzata da Mann: “Un’Europa che non è diventata tedesca, che si è unita, progredendo straordinariamente, nella

libertà e nella democrazia, e che [...] mostra di tendere a una sempre più stretta integrazione sovranazionale: un'Europa così fatta può contare su un'autentica Germania europea. Ed è una Germania che dell'Europa è divenuta un pilastro essenziale, attraverso una vera e propria mutazione generazionale e culturale di massa rispetto alle aberrazioni del passato" (p. xxiii).

Andrea Ghidoni
Université de Namur - Università di Macerata

I trovatori e l'Italia

L'ITALIA DEI TROVATORI, A CURA DI PAOLO DI LUCA
E MARCO GRIMALDI, ROMA, VIELLA, 2017, PP. 246.

Il volume può essere considerato un'introduzione e una piattaforma per il progetto omonimo, i cui testi sono progressivamente pubblicati online (<http://www.idt.unina.it/>), che si prefigge l'edizione commentata delle poesie provenzali con riferimenti a personaggi, situazioni storiche, eventi legati all'Italia, all'incrocio di competenze letterarie, filologiche e storiche. Il quadro storiografico è impostato nell'ultimo saggio del volume, a cura di Antonio Montefusco ("Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi nell'Italia dei trovatori", pp. 197-215), che enuclea le principali prospettive di ricerca aggiornando il dialogo fra medievistica e storia della letteratura (provenzale e italiana), e pone l'accento sull'articolazione della realtà comunale, in termini di evoluzione interna (l'affermazione del Popolo), di circolazione di funzionari, di metamorfosi, stratificazione e ibridazione dei livelli di sapere (scolastico, professionale, universitario, letterario), in modo da sfumare la dicotomia tradizionale fra borghesia/aristocrazia, città/corte: vengono analizzate in quest'ottica alcune figure paradigmatiche (Raimbaut de Vaqueiras, Percivalle Doria, Luchetto Gattilusio) e alcuni testi sui quali si può gettare nuova luce (ad es. la disputa fra giovani e vecchie dame del *Carros* di Raimbaut).

Giovane è anche l'*équipe* del progetto, e un'aria di continuità (rispetto ad una lunga e gloriosa stagione bibliografica) ma anche di rinnovamento si respira nei saggi, che suddivido nelle due categorie tradizionali di 'centri e temi'. Il primo gruppo tocca in effetti i centri principali di irradiazione italiana della lirica trobadorica, e i saggi si dipanano nella forma dell'articolo-quadro, con aggior-

nata bibliografia critica, arricchito dalla discussione esemplificativa di alcuni casi particolari o problemi irrisolti. Francesco Saverio Annunziata (“Federico II, l’Italia e le voci del *Midi*”, pp. 1-31) e Marco Grimaldi (“La poesia storico-politico di trovatori alla Scuola siciliana”, pp. 179-95) affrontano l’ingombrante *corpus* poetico che gravita attorno alla persona di Federico: Annunziata passa in rassegna i testi provenzali provenienti dal Sud della Francia, in cui i riferimenti all’Imperatore riguardano “1) esortazioni alla crociata; 2) riferimenti legati alla situazione politica del Midi [...]; 3) allusioni convenzionali, elogi, dediche o invii cortesi” (p. 6); Grimaldi propone, sulla scorta di intuizioni di Folena e Meliga, una convincente spiegazione a un annoso problema storiografico (l’assenza del sirventese ‘politico’ all’interno della Scuola Siciliana), che fa perno non sul divieto autoritario ma sulla differente e funzionale articolazione gerarchica delle lingue di letteratura (greco, latino e volgari) a corte.

Nel plurisecolare studio della lirica trobadorica in Italia il provenzalismo di area veneta ha sempre avuto una parte preponderante, mentre la zona occidentale, la più prossima all’Occitania, solo negli ultimi decenni ha ritrovato il ruolo di primo piano che le spetta. Il volume testimonia di questo riallineamento critico, che possiamo ormai dare per acquisito: Alessandro Bampa (“Prodromi del cenacolo trobadorico genovese: i trovatori occitanici nei territori della Compagna”, pp. 33-73) traccia un ampio affresco dell’ “Occitania italiana Nord Occidentale” (p. 42), con al centro Genova, da cui è utile partire per esplorare i prolungamenti di mare (Pisa, Malta) e entroterra (Monferrato, feudi Malaspiniani); il saggio è anche l’occasione per riconsiderare una recente ipotesi sulla produzione di Arnaut de Maroill. Fabrizio Cigni (“In margine alla circolazione dei testi trobadorici tra Genova e Pisa”, pp. 111-20) appunta l’attenzione sul movimento di testi occitani dalla zona ligure-monferrino-malaspiniana a Pisa e alla Toscana, cristallizzato in alcuni canzonieri (P, U) cui si è aggiunto più di recente il frammento provenzale p, che da un punto di vista codicologico, linguistico e grafico deve essere studiato incrociandone i dati con quelli ricavabili dal folto gruppo di manoscritti della famiglia di manoscritti pisano-genovesi in lingua d’oïl.

Il versante orientale è rappresentato dal saggio di Luca Gatti (“I trovatori alla corte estense: nuove prospettive”, pp. 163-78), che fa il punto sul *dossier* dei trovatori estensi e si sofferma in particolare su qualche nodo problematico e alcune *pièces* di Falquet de Romans e Arnaut Catalan, sottolineando il carattere dialogico e evidenziando una “certa coesione nelle scelte stilistiche e compositive dei trovatori afferenti al *milieu* estense” (p. 177).

I due articoli che raggruppo nella categoria dei “temi” non rinunciano ad un inquadramento geografico di ampio respiro, ma sono per così dire di

‘microstoria’: si tratta in un caso dell’edizione e studio di un singolo sirventese polemico (Giorgio Barachini, “La lotta delle *partes* in un sirventese anonimo del Duecento” (*Bdt* 461.180), pp. 75-110), di cui viene analizzato il *background* storico (quello del gioco di alleanze nobiliari pro e contro Federico II) nel tentativo di inquadrare, pur senza giungere a un’identificazione, l’anonimo *baron* citato nel testo; nel secondo contributo (Paolo Di Luca, “La poesia comico-satirica dei trovatori in Italia”, pp. 121-62) la storia delle corti, delle fazioni e delle dediche cortigiane, sottesa a molta parte della poesia trobadorica italiana (che è spesso polemica, politica o di propaganda) cede il posto alle dispute tabernarie di tono comico-satirico (si tratta nella fattispecie soprattutto di *coblas* sparse del ms. H), analizzate non semplicemente come riflesso di vita giullaresca ma come *lusus* letterario “col proposito di verificare la fondatezza delle ipotesi che sono state avanzate sulle circostanze della loro composizione e di analizzare i moduli metrici e tematici che le caratterizzano” (p. 124).

Il volume, locupletato da ottimi indici (di persona, luogo, manoscritti, componimenti) è la dimostrazione della necessità di un approccio stratificato e di un dialogo tra settori complementari della medievistica: l’accuratezza filologica al contesto rende ottimi servizi allo storico (che necessita di un commento non puramente letterario) ed evidenzia che lo studio della lirica occitana in Italia non si può disgiungere da quello della letteratura italiana medioevale.

Paolo Rinoldi
Università di Parma

Libri per l’Europa

*I LIBRI CHE HANNO FATTO L’EUROPA: MANOSCRITTI LATINI
E ROMANZI DA CARLO MAGNO ALL’INVENZIONE DELLA STAMPA.
BIBLIOTECHE CORSINIANA E ROMANE. CATALOGO A CURA DI ROBERTO
ANTONELLI, NADIA CANNATA, MICHELA CECCONI,
EMMA CONDELLO, MARCO CURSI, MADDALENA SIGNORINI, ROMA,
BARDI, 2016. 386 PP., 180 TAVOLE.*

Il catalogo espone con grande esaustività e in maniera molto accessibile il significato e il ruolo rivestito nella formazione della cultura europea dai manoscritti e dalle stampe che hanno costituito la mostra “I libri che hanno fatto l’Europa”, esposta a Roma presso la Biblioteca dell’Accademia Nazionale dei

Lincei e Corsiniana dal 31 marzo al 22 luglio 2016, organizzata in concomitanza con il XXVIII Congresso Internazionale di Filologia e Linguistica Romanza. Lo scopo della mostra è di “rappresentare materialmente, attraverso alcune opere fondamentali e attraverso l’evoluzione della forma-libro, dalla riforma carolingia all’età gutemberghiana, il comune percorso storico-culturale che ha portato dalla cultura e letteratura classico-cristiana e mediolatina a quella romanza e moderna, e quindi a quella europea occidentale” (p. 13). Le opere esposte coprono un arco temporale che va dai classici della letteratura greca all’umanesimo, mentre i volumi esposti datano dal VIII-IX secolo fino agli inizi del XVI, secoli fondamentali per la formazione dell’Europa moderna dal punto di vista sociale, economico e letterario.

Il volume è aperto da cinque brevi saggi introduttivi: Roberto Antonelli (“Il senso di una mostra”, pp. 13-15) riassume nei suoi aspetti strutturali e metodologici una mostra che descrive la formazione della cultura europea ponendo particolare attenzione al canone e alla dialettica tra tradizione e innovazione. Nadia Cannata e Maddalena Signorini (“Il percorso dei testi attraverso i libri”, pp. 17-23) espongono come, a partire dalla riforma carolina, l’oggetto libro sia diventato, più di prima, il mezzo di composizione, lettura e trasmissione dell’opera letteraria. La mostra raccoglie, nella loro manifestazione materiale, alcuni esemplari che sono stati l’incarnazione di quelle opere, intese come entità astratte, senza cui la cultura europea odierna non sarebbe la stessa. Giorgio Stabile (“La rivoluzione Gutenberg: dalla manoscrittura alla tiposcrittura”, pp. 25-31) spiega come l’avvento della stampa, sopprimendo l’unicità insita nel libro manoscritto, ne abbia sostituito l’aura di sacralità – ancora concettualmente legata allo *scriptorium* monastico – con una produzione meccanica alimentata dalla società laica. Marco Guardo (“La Biblioteca Corsiniana, dalla ‘regione transtiberina’ all’Europa”, pp. 29-31) racconta la storia, i protagonisti e lo “spirito europeo” della formazione della Biblioteca Corsiniana. Gli architetti Susanna Nobili, Allegra Albani e Fabrizio Furiassi (“Le ragioni di un allestimento”, pp. 33-34) offrono infine una breve descrizione della sapiente disposizione delle opere esposte nello spazio della Biblioteca. Il catalogo è completato da un “Indice degli autori e delle opere” (pp. 265-96), un “Indice dei manoscritti” (pp. 299-308) e un’ampia bibliografia (pp. 309-86).

Macro-aree e sezioni

Così come la mostra, il catalogo è suddiviso in cinque macro-aree, a loro volta suddivise in sezioni:

- “La Tradizione classico-cristiana” (pp. 35-92). Questa macro-area raccoglie testi provenienti dalla cultura europea, nordafricana e mediorientale fondamentali per l’educazione scolastica nel medioevo e in parte mutuati dall’antichità. Momento cruciale per la formazione di un’unità culturale furono, dal punto di vista sociale e politico, la fondazione dei monasteri e la riforma carolina e, dal punto di vista del pensiero, l’affermazione dell’interpretazione allegorica che applicata ai testi classici e all’antico testamento permise il recupero e la continuità della tradizione pagana e di quella giudaica nel mondo cristiano. La macro-area è suddivisa in: Trivio, Quadrivio, Bibbia, *Auctores*, Padri fondatori.
- “Verso la nuova cultura europea” (pp. 93-120). Il passaggio dal mondo antico al nuovo impone all’Europa medievale l’ambizione di raccogliere e sistematizzare il sapere tramandato da plurime tradizioni in opere ‘totali’: è l’epoca delle enciclopedie (la mostra comprende opere di Isidoro di Siviglia, Vincenzo di Beauvais, Brunetto Latini etc.) e dei trattati di scienza (Plinio il Vecchio, Federico II etc.).
- “La nuova cultura europea”. La vasta macro-area raccoglie i libri più emblematici del processo di affermazione delle corti feudali e del ceto borghese nell’Europa dell’XI e XII secolo. I nuovi ambienti culturali cortesi e cittadini e l’allargamento del pubblico di lettori favoriscono la diffusione della letteratura in volgare e un rinnovamento dei generi letterari, determinando un nuovo modello intellettuale, indipendente dalle istituzioni ecclesiastiche. La macro-area comprende: Diritto, Aristotelismo, Agiografia e letteratura didattica, Storiografia, Epica, Romanzo, Lirica, Laudari e sacre rappresentazioni.
- “Il primo canone” (pp. 215-52). Il catalogo riassume grazie a descrizioni molto accessibili e ad alcuni esemplari di grande valore (come il *Canzoniere* autografo di Petrarca, Vat. lat. 3196) il ruolo centrale che i tre primi grandi *auctores* della moderna cultura italiana, Dante, Boccaccio e Petrarca rivestirono per secoli nella cultura Europea.
- “Verso la Modernità” (pp. 253-63). L’invenzione della stampa a caratteri mobili amplia il numero di lettori e comporta una revisione profonda dei generi letterari. Esemplari di manoscritti umanistici e otto stampe costituiscono questa sezione, che conclude la mostra con due opere che sembrano chiudere l’epoca medievale: le *Prose della Volgar Lingua* di Pietro Bembo (BANLC, 123 H 11) e il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (BANLC, 55 G 22).

Schede e tavole

Ad ognuno dei 180 “libri che hanno fatto l’Europa” è dedicata una scheda, che costituisce il contenuto più specialistico e informativo del catalogo. Le schede sono suddivise in due sezioni, generalmente affidate a diversi curatori.

La prima sezione, di natura codicologica, comprende: segnatura; autore e titolo o altra denominazione dell’opera; area di produzione e datazione (o luogo e anno di edizione per le stampe, con trascrizione dei dati editoriali posti nel frontespizio o nel *colophon*); materiale; cartulazione (unità, fascicoli, numerazioni, richiami etc.); scrittura (analisi paleografica, mani, *marginalia* etc.); legatura; contenuto; storia del codice; note; bibliografia.

La seconda sezione approfondisce il contesto letterario in cui si inserisce l’opera e di essa traccia la diffusione; espone poi il contenuto del libro, la sua storia, il significato e l’influenza che ebbe nella tradizione Europea. Il curatore di ogni scheda si sofferma, in genere, sulle caratteristiche di quegli esemplari che, nella loro essenza materiale, costituiscono realizzazioni peculiari di un’opera o assumono importanza per la loro storia (come il canzoniere provenzale BAV, Vat. lat. 3208, che appartenne al Bembo) ovvero testimoniano una diffusione di un testo in una particolare versione (come *La storia contro i pagani* di Paolo Orosio, che conobbe una diffusione ‘secondaria’ nel volgarizzamento di Bono Giamboni, BANLC, 43 C 9) o di quei libri che, di per sé, costituiscono ‘monumenti’ (come la straordinaria *Estoire de la Guerre Sainte*, BAV Reg. lat. 1659, unico testimone di una cronaca anglonormanna in ottosillabi redatta da Ambrogio, che assistette in prima persona agli eventi della terza crociata).

La seconda parte del volume contiene 180 tavole a colori e ad alta risoluzione, riproducenti una carta di ognuno dei 180 volumi che hanno costituito la mostra.

Il catalogo della mostra *I libri che hanno fatto l’Europa* non rappresenta solo il resoconto di un allestimento d’eccezione il quale ha reso possibile raccogliere e mostrare nella loro concretezza, se non tutte, una gran parte di quelle opere che hanno determinato l’identità e la cultura moderna dell’Occidente: il catalogo è un prezioso ‘libro’, che offre una visione di ampio respiro, insieme sintetica ed analitica, grazie alle pagine di introduzione alle diverse sezioni e allo studio minuzioso dedicato ai singoli volumi.

Nell’intento descrittivo di un canone europeo non è possibile evitare un effetto di carattere normativo, per via dell’operazione canonizzante insita in ogni attività di selezione. Ma per questo una simile opera, oltre che illuminare

sulla tradizione che attraverso i libri ha prodotto un'influenza secolare, può realmente svolgere un ruolo 'cardinale' e costituire una *summa* del sapere europeo, un punto di riferimento da cui sviluppare nuove indagini. In un periodo storico in cui l'identità europea è vacillante e messa apertamente in questione, il discorso sul canone appare forse l'argomento più cogente grazie al quale gli studi letterari possono maggiormente suscitare una riflessione da parte di un ampio pubblico e fornire le giuste coordinate.

I libri che hanno fatto l'Europa è uno dei rari progetti in cui la filologia romanza, in sinergia con la codicologia, la paleografia, la storia della tradizione e una prospettiva prosopografica, trova la vocazione panromanza e comparatistica che le è propria e che permette la comprensione di fenomeni isolati in un sistema di lunga durata. La definizione della cultura europea medievale trova in un'opera collettiva, frutto di conoscenze specialistiche ed esperienze complementari, una realizzazione ampia e omnicomprensiva. La mostra ha fornito a questa descrizione-interpretazione della storia culturale d'Europa le prove su carta: così i libri, esposti al pubblico, assumono nella maniera più evidente la loro funzione di 'testimoni'.

Stefano Milonia
Università di Roma Sapienza

Diversità linguistica e sviluppo sociale

INTERVISTA DI LUCILLA SPETIA A GIOVANNI AGRESTI

Nei giorni 19 e 20 aprile 2018 si è tenuto presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila un Convegno Internazionale dal titolo "Politiche e problematiche linguistiche nella formazione degli insegnanti – *Linguistic policies and problems in teacher training – Políticas lingüísticas y problemas en la formación docente*" organizzato dai professori Francesco Avolio, Antonella Nuzzaci e Lucilla Spetia. L'evento, che ha ricevuto il patrocinio di diverse e prestigiose società scientifiche (Società Italiana di Pedagogia; Società Italiana di Ricerca Didattica; Società Italiana di Filologia Romanza, anche con la sezione Scuola; Associazione Storia della Lingua Italiana, sezione Scuola; Società Filologica Friulana; *Association for Smart Learning Ecosystem and Regional Development*), oltre che arricchito dalla presenza di rappresentanti del

MIUR e dell'USR Abruzzo, aveva l'obiettivo – pienamente raggiunto nei due giorni di intenso confronto tra linguisti, filologi romanzi e pedagogisti – di focalizzare l'attenzione sugli apprendimenti e sulle politiche linguistiche, centrali nel dibattito sulla formazione degli insegnanti, con un'apertura interdisciplinare da più parti richiamata e diretta a sostenere il rapporto tra lingua dominante (standard?) e lingue minoritarie e dialetti, quindi a riconoscere le particolarità linguistiche e i contesti d'uso; ma anche con approcci metodologici multifocali rivolti a promuovere la pluralità linguistica in una scuola inclusiva, capace di accogliere, riconoscere e valorizzare le differenze. Ciò significa che tutte le discipline di area linguistica congiuntamente ai saperi didattici concorrono positivamente ad accrescere la qualità della formazione degli insegnanti nel sistema dell'istruzione europea.

Tra i relatori del convegno era presente Giovanni Agresti, professore associato di Linguistica Francese presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, a firma del quale sta per uscire nel mese di maggio la densa monografia *Diversità linguistica e sviluppo sociale* (Milano: Franco Angeli, "Temi dello sviluppo locale"), corredata dalla ricca prefazione di Jean Léo Léonard (Professore ordinario di Linguistica alla Sorbona di Parigi). Il volume sembra ambire a rinnovare la già ricca costellazione delle Scienze del linguaggio e a fornire un nuovo argomento a favore della diversità linguistica. In occasione del convegno quindi e alla vigilia di una serie di presentazioni del volume, previste in diversi atenei e in alcuni festival culturali in Italia, abbiamo avuto modo di rivolgere alcune domande ad Agresti.

SPETIA – Giovanni Agresti, come nasce questo binomio "diversità linguistica e sviluppo sociale"?

AGRESTI – La diversità linguistica è percepita oggi in due modi sostanzialmente opposti o, più esattamente, è percepita secondo due distinti modelli di società e di economia che governano poco o molto le nostre visioni del mondo e le nostre scale di valore. Attualmente, il modello dominante è quello che potremmo definire 'economicista', quantitativo, per il quale la diversità linguistica rappresenta più che altro un ostacolo alla comunicazione e, quindi, allo scambio, al commercio, alla velocità delle interazioni e delle transazioni. Il modello subalterno è, almeno oggi, quello 'umanista', il quale tende a interpretare la diversità linguistico-culturale come una ricchezza in termini di profondità, di scoperta e di scavo dell'umano, che richiede una conoscenza più lenta perché, per l'appunto, approfondita, complessa, articolata e immersiva. Entrambi i modelli hanno le

loro ragioni, i loro punti di forza e i loro limiti: secondo il modello ‘economicista’, se tutti parlassimo la stessa lingua vivremmo in un mondo più confortevole, caratterizzato da servizi più efficienti; un mondo più globale, connesso e persino più democratico... ma fatalmente più uniforme – e, probabilmente, noioso e sempre più sterile. Chi è invece favorevole al modello “umanista” troppo spesso si limita alle dichiarazioni di principio e non va fino in fondo nel chiarire in che termini la diversità linguistica sia o possa essere veramente una ricchezza. Potrei quindi dire che il binomio “diversità linguistica e sviluppo sociale” nasce per cercare di superare questa dicotomia, ponendo enfasi sì sullo sviluppo, ma su uno sviluppo anzitutto sociale e individuale, e solo indirettamente – ed eventualmente – economico. Ma guai a dimenticare che l’economia è una scienza sociale, e che economia ed ecologia, etimologicamente, condividono la stessa idea di “cura della casa”...

SPETIA – La lingua, almeno sin dallo strutturalismo, è diffusamente considerata come un ‘fatto sociale’. In cosa il suo approccio divergerebbe dalle riflessioni condotte in passato e fino a oggi nell’ambito delle scienze del linguaggio?

AGRESTI – Nell’ambito delle scienze del linguaggio possiamo in effetti annoverare numerosi approcci che mirano a collegare in modo esplicito la dimensione linguistica a quella sociale: la sociolinguistica, nata prima in Europa e poi negli USA seguendo istanze molto diverse; la linguistica sociale di un Marcellesi, la sociologia del linguaggio, la pianificazione linguistica, l’ecolinguistica di Haugen ecc. Per quanto mi riguarda, è da almeno un decennio che propongo nei miei lavori scientifici la formula “linguistica dello sviluppo sociale” (LDS), di cui questa monografia appena edita vorrebbe rappresentare una specie di battesimo. Ma non bisogna, e non si può, essere ingenui: non basta inventare una nuova formula per affrontare nuovi contenuti da nuovi punti di vista. La LDS interseca continuamente le altre articolazioni della linguistica, sia essa teorica o applicata, e fa continuamente leva sulle acquisizioni pregresse. E tuttavia si caratterizza in modo a mio parere robusto, in particolare nei confronti nella sociolinguistica e della pianificazione linguistica: a) da un canto, la LDS non si limita a descrivere una lingua o a “scattare fotografie” di una determinata situazione sociolinguistica, in particolare nell’ambito delle lingue minoritarie (le più esposte al mutamento sociale ed economico); b) dall’altro si basa sull’idea che le lingue (minoritarie in particolare, ma non solo) non siano tanto *oggetti* da tutelare o da promuovere, quanto piuttosto *strumenti* per tutelare, promuovere e veicolare il pensiero del soggetto che se ne serve. In sostanza, la LDS è una

linguistica d'intervento che lavora in primo luogo in contesti marginali o fragili non già per proteggere o promuovere una determinata varietà linguistica, ma per migliorare le condizioni di esistenza del singolo come del gruppo attraverso un opportuno "lavoro" sulla lingua e sulla memoria di cui questi sono i depositari. Da questa prospettiva, il cambio di paradigma c'è ed è importante, al punto da rimettere in discussione lo status stesso del linguista. Nel volume appena edito espongo nella prima parte i principali elementi teorici della LDS, mentre nella seconda racconto – andando molto nei particolari – alcuni dei numerosi "cantieri" di LDS ai quali lavoro da anni in Italia.

SPETIA – A proposito dei 'cantieri' di LDS, quali sono a suo parere le maggiori 'urgenze sociali' nell'ambito delle comunità linguistiche minoritarie d'Italia?

AGRESTI – Limitatamente alle comunità linguistiche minoritarie d'Italia vedo due urgenze sociali principali. Sul versante delle comunità di antico insediamento, il mancato riconoscimento giuridico della minoranza linguistica romani, e quindi la sua mancata inclusione nel novero delle minoranze linguistiche riconosciute dalla legge dello Stato (482/99) o da una delle diverse leggi regionali italiane in materia di tutela delle minoranze linguistiche, è una gravissima e odiosa carenza. Essa non trova giustificazione alcuna nel presunto carattere 'nomade' della comunità romani, e contribuisce a deteriorare i rapporti tra questa comunità e le istituzioni e tra la comunità e le sue memoria storica e identità – il che non può che favorire l'alienazione e, quindi, la devianza. Eppure, l'art. 6 della nostra Costituzione statuisce che la Repubblica "protegge con apposite norme le minoranze linguistiche" e non fa menzione del criterio di territorialità. Inoltre, la nostra Costituzione, animata da uno slancio e da un programma di chiara matrice antifascista, avrebbe dovuto consentire una riparazione storica in particolare proprio nei confronti di quelle minoranze oppresse durante il Ventennio, tra cui evidentemente la minoranza romani, la quale subì, com'è noto, le deportazioni. Nella monografia ora edita riassumo le tappe di un processo di LDS in seno e intorno alla comunità romani, che ritengo esemplare perché ha coinvolto con una sinergia inedita la comunità scientifica, la sfera politica, la comunità dei parlanti e il mondo associativo. Tuttavia, la nostra proposta di legge per il riconoscimento dei rom e dei sinti come minoranza linguistica storica, fatta propria da una ventina di parlamentari, giace in qualche cassetto della commissione Affari costituzionali già da troppo tempo. Decisamente, la 'questione rom' è politicamente spinosa, non porta consenso – men che meno in questa stagione di marcata intolleranza e di talvolta dichiarato razzismo – e alla

nostra classe dirigente evidentemente mancano persino il coraggio e l'onestà intellettuale di riconoscere un'evidenza indiscutibile: il romanés è una lingua minoritaria e, per di più, di antico insediamento in Italia (almeno dal XIV secolo). L'altra urgenza sociale principale si colloca sul versante delle comunità immigrate, le cosiddette 'nuove minoranze': non solo non disponiamo di un sistema di tutela dei loro diritti linguistici, ma non disponiamo nemmeno di una conoscenza approfondita di tali realtà. In questi anni, soprattutto in seno all'Associazione LEM-Italia (Lingue d'Europa e del Mediterraneo) abbiamo lavorato anche con comunità immigrate (i kosovari di Montorio al Vomano, i senegalesi di Abruzzo e Marche, i rifugiati francofoni in attesa del permesso di soggiorno) e devo dire che, da parte delle istituzioni, manca diffusamente un'attenzione ai repertori o paesaggi linguistici di queste persone. Ad esempio, di un rifugiato della Costa d'Avorio conosciamo la sua lunga storia personale (sulla verifica della cui veridicità lavora un'apposita commissione), le motivazioni che l'hanno spinto alla drammatica emigrazione, i giorni di viaggio impiegati, i mezzi utilizzati, le frontiere attraversate, i soprusi subiti, la situazione politica dei vari territori di passaggio ecc. e ignoriamo la lingua materna, la o le lingue del suo contesto d'origine, le competenze in lingua o in alcune lingue veicolari internazionali, gli elementi basilari della sua cultura e così via: tutte informazioni che, peraltro, il soggetto potrebbe darci senza problemi, poiché non è certo da questi elementi che la commissione che prende in cura il suo dossier potrà rifiutargli o concedergli il permesso di soggiorno. Eppure, se ci accostassimo a questa persona valorizzando la sua lingua e, quindi la sua identità, potremmo porre le basi per un dialogo migliore e più fruttuoso, sia su scala individuale, sia su scala collettiva. Potremmo, tra le tante azioni virtuose e ben concrete da realizzare sin dal breve termine, contrastare la dispersione scolastica dei figli dei genitori immigrati. Potremmo valorizzare il 'capitale umano' di chi ne ha viste di tutti i colori, di chi sa forse meglio di altri cos'è la vita e cos'è la morte per averla tante volte sfiorata durante il suo cammino ... C'è tantissimo lavoro da fare in tal senso!

SPETIA – In questo mondo minacciato dall'omologazione linguistico-culturale, occuparsi di comunità linguistiche minoritarie non vuol dire condannarsi alla marginalità?

AGRESTI – È molto probabile. Ma questo, per un ricercatore, non deve fare alcuna differenza. Al contrario: sono sempre più convinto del fatto che l'università, il mondo della ricerca, debbano esistere non tanto per ratificare l'esi-

stente, per suonare il piffero alla cultura egemone, quanto per cambiarlo, per farlo evolvere, per perturbarlo, se necessario, attraverso l'approfondimento, l'arricchimento del pensiero e della visione, la creatività, l'innovazione. Anche se l'aggettivo 'accademico' si è nel tempo colorato di grigio ed è spesso considerato dall'opinione pubblica come un sinonimo di 'conservativo', è proprio dall'accademia che può venire l'innovazione, o almeno il rigore dell'analisi, quanto mai necessario in quest'epoca così caratterizzata da ipertrofia comunicativa, spettacolarizzazione, superficialità, pensiero prêt-à-porter e false notizie. Inoltre, se riteniamo che il processo di omologazione linguistico-culturale sia una deriva pericolosa e anche brutta, abbiamo il diritto-dovere di analizzarla in profondità ed eventualmente contrastarla, evidenziandone i rischi, e valorizzando le opportunità – ecologiche, economiche, sociali ecc. – che un mondo a colori, diversificato, può offrire a ciascuno di noi. Nel nostro tempo, la minaccia dell'impoverimento della riflessione e della creatività scientifiche che potrebbero insorgere a valle dell'adozione di una lingua unica (l'inglese) per la scienza, per non parlare delle devastanti conseguenze in termini di perdita di memoria (storica e scientifica) e di democrazia, di esclusione sociale che questa scelta sciagurata provocherebbe (non mancano gli studi a supporto di queste mie affermazioni), è una delle grandi battaglie da condurre con lena e sacrificio, che si sia in tanti o in pochi. Del resto, se il nostro modello di società è quello che ho chiamato 'umanista' all'inizio di questa intervista, dobbiamo semplicemente accettare di essere sempre 'minoritari': perché l'amore per l'umano non può essere dissociato dall'amore per la sua unicità e, ancor meno, dall'amore per la sua irriducibilità.

Lucilla Spetia
Università dell'Aquila